**Eccidio di Parigi**

Dopo questi fatti così drammatici, tragici nei quali 139 persone hanno perso la vita, altre decine sono in grave pericolo di vita, purtroppo quasi tutte sono giovani, emerge, tra le tante, una domanda: cosa fare, come reagire al male assoluto? Dobbiamo fondamentalmente evitare la trappola verso la quale il terrorismo jihadista vorrebbe sospingere l’Occidente: reagire con atti estremi e vendicativi in una dinamica che distruggerebbe il nostro sistema di civiltà, faticosamente realizzato (non ultima la guerra di liberazione 1943-1945 che il nostro Paese ha sostenuto): fraternità, libertà, uguaglianza (cfr. Alain Tourain, *La trappola jihadista e il valore della ragione*, Sole 24ore, 15.11.2015).

Non farsi trascinare in una sedicente guerra di religione questo è l’imperativo per tutti noi che abbiamo la cura delle nuove generazioni.

Ora è il momento di riflettere pacatamente sull’accaduto, di consolare chi è stato direttamente colpito negli affetti, di lenire le ferite ben sapendo che le ferite inferte nel massacro di venerdì sera lasceranno cicatrici indelebili. Proviamo solo ad immedesimarci nei genitori della ragazza veneziana, Valeria Soresin, che in un attimo hanno visto la loro figlia inghiottita nel nero baratro della morte e dal quale mai più potrà tornare con il suo sorriso, con la sua voglia di vita, con i suoi progetti tanto accarezzati.

Mi si permetta una digressione del tutto personale. Quando venerdì sera le terribili notizie d’agenzia ci raggiungevano nelle nostre case una domanda si elevava dal mio cuore: Dio dove sei, perché permetti tanto dolore? Per me credente una sola risposta possibile: Dio era in quei giovani che per odio sono morti, loro morivano e con loro moriva anche Dio. Un’altra domanda, riecheggiata da più parti: com’è possibile che il cuore e la mente dell’uomo siano capaci di queste efferatezze, possano solo pensare un disegno delittuoso di questa portata? Manzoni risponderebbe che il cuore umano è un guazzabuglio insondabile.

Se è vero che quanto succederà domani non è dato di sapere, come il poeta Fernando Pessoa emblematicamente – prima di morire – ha scritto “I know not waht tomorrow will bring” è altrettanto vero che noi possiamo edificare, lentamente e con tante contraddizioni, un mondo all’altezza della grandezza dell’uomo.

Il giorno dello scoppio della seconda guerra mondiale, il poeta Wystan Auden così scriveva:

*Senza difesa il nostro mondo*

*giace sotto la notte attonito;*

*eppure, accesi ovunque,*

*ironici punti di luce*

*lampeggiano là dove i Giusti*

*si scambiano i loro messaggi:*

*oh, che io possa, composto come loro*

*d’Eros e di polvere,*

*assediato dalla medesima*

*negazione e disperazione,*

*mostrare una fiamma affermativa.*

Ecco, possano i nostri silenzi oranti, le nostre parole accorate, le nostre azioni meditate, le nostre vite donate mantenere acceso un lucignolo affermativo, così che gli altri possano a loro volta mostrare una fiamma di speranza. “Se questo è un uomo”, invitava a chiederci Primo Levi nel baratro del disumano: non rassegniamoci a ripetere la stessa domanda dopo sett’anni e altri milioni di morti di una tragica guerra a puntate.